

Fermino Brazzale

Il peràro della Catina Saja è ancora lì, a due passi dalla vecchia scuola, sotto il campo del Capitelò, piegato dagli anni, col tronco appoggiato a un bastone come un buon vecchio; ma dà ancora frutti, quelle lunghe pere gialle, che maturano al freddo dell'inverno, piene di sugo e di tenerezza, che chiamiamo "piri spada". Sono frutti che un tempo maturavano tra le felpe della nonna, nei cassettoni dell'armaron. E che i nonni qualche volta si mangiavano anche, con la scusa che erano senza denti.

Durante l'ultima guerra il maresciallo tedesco Lokei dirigeva i lavori della Todt. Siccome andava dietro a una levatrice romagnola, che lavorava in paese, spesso i due prendevano la strada vecchia della Corona e giunti nei pressi della contra', sostavano sotto il pero della Catina Saja a far l'amore. Grande e grosso, di mezza età, le guance di un rosa sconosciuto allora da queste parti, era un tipo cordiale, per quanto poteva esserlo un tedesco a quei tempi.

Dirigeva i lavori di una squadra di operai e aveva una stima particolare per Vittorio della Iséta, che gli faceva da foghin. Vittorio infatti lo seguiva portando in spalla una cassetta di legno con capsule, detonatori, micce e qualche chilo di dinamite. Materiale che serviva a scavar gallerie, a far saltare le rocce più ostiche. Il maresciallo dirigeva i lavori della Todt con indolenza. "Piano, piano" diceva ai suoi operai che scavavano trincee e pulivano gallerie. Forse aveva capito. Gli alleati avanzavano con tutto il loro carico di morte e non c'era trincea o galleria che servisse a frenarne l'avanzata. Bastavano, se proprio si voleva, quelle lasciate dalla prima guerra sul bordo dell'Altopiano.

Era sufficiente restaurarle e potevano inghiottire tutti i tedeschi che si voleva. Forse la mitezza della contra', come sono miti tutte le contra del mondo, gli aveva aperto gli occhi. Solo quando le contrade diventano troppo grandi si fanno guerra fra di loro. Quelle piccole si accontentano della pace. Resta il fatto che questo era un tedesco che non sapeva fare il tedesco. Più che altro gli piaceva far l'amore.

Alla linea del fronte, preferiva l'ombra del peràro della Catina Saja, la simpatia della gente. Ma un giorno, nel para piglià che seguì alla cattura di Silva, il comandante della brigata partigiana Mazzini, i fascisti rastrellarono a casaccio parecchi contadini, e tra essi anche Vittorio. Quando la Iséta, tornando dai campi, seppe che avevano catturato il marito, prese la strada vecchia della Corona. Perse gli zoccoli quasi subito. Scalza e disperata corse a Calvene.

Gli ostaggi erano ancora in piazza, in disparte, numerosi. Fascisti e tedeschi attorno con le armi spianate, gli ufficiali nei pressi, che discutevano. Tra di essi la Iséta vide Lokei. "Ah, Vittorio, Vittorio!" urlò, e corse a braccia aperte verso il Maresciallo tedesco. "I me ga portà via Vittorio!" Il maresciallo tedesco, staccatasi dal collo la Iséta, si rivolse ai colleghi e poi andò verso i prigionieri. "Questo me lo prendo io" disse ai soldati, e restituì Vittorio alla moglie. E i due si avviarono, seguiti dagli sguardi di tutti, verso il Mulineto. Alcuni anni dopo la fine della guerra il maresciallo Lokei tornò al Monte. Era accompagnato dalla moglie, che camminava con l'aiuto delle stampelle.

Aveva perso una gamba tra le macerie delle città tedesche. Corsero tutti a salutarlo. Nessuno aveva nulla da rimproverargli. Non aveva lasciato ranconi. Corse anche la Iséta. Quando il maresciallo la vide da lontano, esclamò: "Ah, Vittorio, Vittorio!" e se la strinse tra le braccia.

L'osteria era lì. Si bevette assieme. In un italiano elementare, ingentilito da qualche termine tedesco, appreso dalla viva voce dei soldati, affiorarono

ricordi, e nell'euforia del momento qualcuno accennò anche alla levatrice romagnola, ma il linguaggio di qualche gomitata fece capire che non era il caso. Resta lo stupore di questo ritorno.

Qui ci furono partigiani, e la contra' se la cavò senza danni. C'erano i tedeschi e non infierirono, neanche quando catturarono il comandante della Mazzini proprio in una casa del Monte. Anzi Lokai, e un altro maresciallo, Priebe, mostrarono umanità. Si vede che la con-

trà così semplice e povera dava fiducia, affievoliva gli odi. La pace della contra' contagiava anche i tedeschi. Anche se i rischi non mancarono.

Durante un rastrellamento venne preso anche mio padre che lavorava nella Todt. Con altri paesani e sconosciuti venne portato in giro, all'ombra dei mitra dei soldati. "Di giorno lavorare, di notte partigiani" ringhiavano ogni tanto i soldati. "Orca rabiosa - pensava mio padre - vedrai che adesso ci mettono contro una masiera".

Erano caduti da poco sei Carrolo alle Lore, sei ragazzi che erano passati il giorno prima in mezzo alla contrada, dissestandosi alla fontana davanti casa mia.

Li portarono in giro a lungo per la montagna. Giunti in Costa la Mare, sostarono. Chiese il capitano: "Dove abitare voi?". "Là - risposero alcuni - in quella contrada". E indicarono il Monte. "Niente Partigiani al Monte - aggiunse il capitano - Alle Lore partigiani. Andare!" E gli uomini si avviarono verso casa, lentamente, increduli. Anche se mio padre pensava: "Vedrai che adesso mi arriva una raffica sulla schiena". Tennero solo un paio di foresti, che avevano caricato con delle cassette di munizioni. Chi aveva detto che al Monte non c'erano partigiani? Al Monte c'erano i partigiani, eccome.

La Marcella ne aveva la casa piena. Talvolta la zia Ninela, che abitava di fronte alla sua casa, dovette aiutarla a preparar loro da mangiare, tanto erano numerosi. A pochi passi dalla casa della Marcella abitava un fascista, un contadino giovane che non aveva capito gli eventi e si era trovato a militare a Thiene nelle brigate nere. La persona più mite della contra'. Solo che vestito di nero faceva la sua impressione.

Di patimento, più che altro. La moglie, che vedeva le donne sempre in apprensione, perché avevano i mariti o i figli nascosti o nella resistenza, diceva loro: "No ste' ver paura, valtre".

No ste' vere in mente. Probabilmente diceva al marito: "Se ti domandano se ci sono partigiani al Monte, ti dighe sempre de no". Potrebbe aver funzionato così. Mi pare che dopo guerra la levatrice romagnola sia stata rapata. Ma forse era stata lei e l'ombra del peràro della Catina Saja a rendere il tedesco meno tedesco.